

LA LESSINIA, MONTAGNA DELLE PIETRE FOCAIE

Nel marsupio di Ötzi c'era un manufatto di selce con funzioni di accendino litico. Dietro questo reperto si snoda la storia del rapporto tra l'uomo preistorico e il fuoco

Ogni volta che mi affaccio all'antica *strada de le sine* (tracciato pastorale che sale dalla "via cara" di San Mauro di Saline) agli alpeggi che bordano il versante occidentale dell'alta Val d'Illasi, la "montagna dell'uomo" mi appare in tutto la sua incredibile e affascinante complessità: dalla contrada di val Sguerza (nei cui dintorni, circa 200 anni fa, si lavoravano le pietre focaie), ai morbidi profili dei prati da sfalcio, ai dossi ancora rugosi dei ceppi divelti dei faggi, ai prati pietrosi colonizzati da ginepri e rovi di rosa canina.

Al di là dei pascoli pietrosi, progressivamente abbandonati dallo sfalcio estivo, il paesaggio a nord delle contrade di Azzarino, come in una "macchina del tempo", si distende quasi immutato da almeno un secolo! Poco più a nord, verso Monte Belocca, tuttora affiorano in più luoghi tracce di officine di pietre focaie, a confermare la diffusione e l'importanza che questo artigianato ebbe fra il XVIII e il XIX secolo. Proprio il toponimo di "Saline" già otto secoli fa indicava la Lessinia come "montagna delle pietre del fuoco", perché con quel nome in veneto antico si indicavano le *pièrè assaline* cioè le pietre (focaie) da acciarino. Per oltre 2000 anni, in tutta l'Europa continentale e mediterranea, l'accensione del fuoco, domestico e non, era dipesa dal possedere una pietra focaia con cui far scintillare, a percussione, l'acciarino (fatto, appunto, d'acciaio cioè di ferro temprato). E la geologia della Lessinia ne aveva fatto la "capitale veneta delle pietre focaie", specie al tempo delle guerre napoleoniche quando le armi da fuoco erano attivate da un acciarino meccanico a selce, la cosiddetta "piastra alla francese" o "alla moderna", inventata nel 1620 circa.

Le contrade di Camposilvano e Velo erano anche terra di fabbri (es. gli Anderloni) produttori di acciarini, quindi connessi con l'attività dei *folendàri*, gli artigiani delle pietre focaie che lavoravano

questo materiale lungo il vicino *stradòn del la Bà*, ai *covoli del Brutto e dei Storti*, sotto i grandi faggi del versante nord del *Vajo de le Pozze* (oggi impropriamente noto come Valle delle Sfinigi) e sul Monte Belocca. Dai passi settentrionali della Lessinia salivano fin qui i mercanti tirolesi, offrendo seta di Rovereto in cambio delle preziose *folènde*, le pietre focaie veronesi geometricamente ben tagliate. Forse le *folende* erano in vendita anche al piccolo "emporio" della Chiusa, ma certamente erano le loro scintille ad accendere i fiocchi lumi dell'osteria dei Bortoletti e le candele dell'oratorio di Camposilvano, dedicato a S. Carlo Borromeo ed al suo tradizionale passaggio sulla via del Concilio di Trento. Rimandando il tema specifico delle pietre focaie ad una recente pubblicazione della Comunità Montana della Lessinia (Chelidonio 1999), camminare lungo la *strada de le sine* mi evoca spesso l'immagine di antiche greggi transumanti, molto simile a quelle che arrancavano nella neve per migrare stagionalmente, tramite il giogo di Tisa, dai pascoli della Val Senales e dell'austriaca Öztal. Ed ecco una prima connessione fra l'ormai famosa "mummia glaciale" che, da pochi anni, "riceve" migliaia di visitatori al Museo Archeologico dell'Alto Adige (Bolzano) ed un aspetto centrale della storia della colonizzazione dei territori montani: già prima di 5300 anni fa l'accendere e conservare il fuoco era pratica diffusa nell'abitare le montagne. "*Chi ha loco ha foco*": così pare abbia proclamato un decreto asburgico (del XIX secolo) con cui si esentavano gli abitanti della Lessinia da una invisa tassa sui focolari.

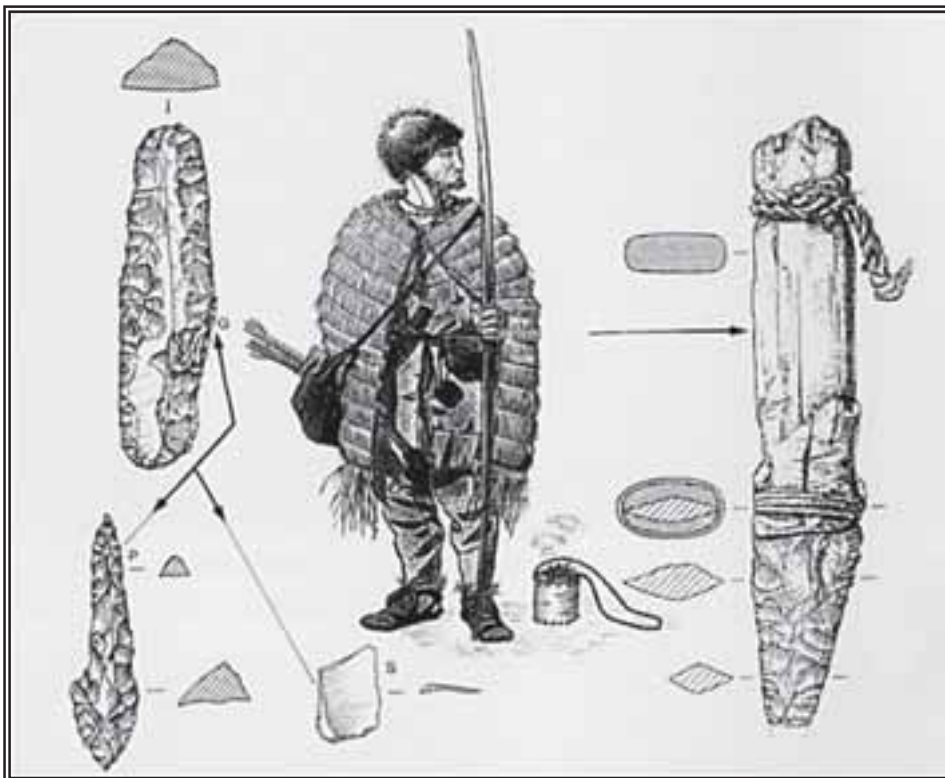
Ed ecco un altro potenziale nesso tra il mondo tardo-neolitico di Ötzi e Camposilvano: mi ha raccontato Attilio Benetti, inventore e anima del locale museo, che, al tempo della sua giovinezza, quando al mattino non si fossero trovate braci sotto la cenere si andava dai vicini di contrada a "chiedere il fuoco", cioè braci accese, probabilmente riponendole in una *scaldina*. 19

Quest'ultima era un oggetto (di metallo, rame o latta, o di terracotta a seconda della disponibilità economiche) ben diffuso (anche col nome di *fogaròla*) in tutte le montagne veneto-trentine. Ben distante dalle Alpi, ne esisteva persino l'equivalente sardo: una specie di paletta metallica detta *su pedefòcu* (il chiedi-fuoco). "Andar per fuoco" era dunque una pratica ben diffusa, e se in qualche limpida sera d'inverno risalite la Lessinia orientale (dove l'inquinamento luminoso è ben inferiore che nei pressi di Verona) le luci delle contrade sembrano simulare un antico paesaggio di "prestatori di fuoco", tremolanti nel buio.

Questo scenario torna a ricrearsi ancora in qualche parte della Lessinia (es. in contrada Crosetta di Grezzana) la sera del 6 gennaio col *brugnél*, il falò dell'Epifania dal cui esito (velocità e direzione delle fiamme) si traggono, tradizionalmente, auspici per l'anno agrario che inizia. Ecco quindi che da una dimensione storica del rapporto montagna-fuoco (non inquinata dalle abitudini piezoelettriche degli ultimi 30 anni) possiamo meglio accostarci al corredo da fuoco di Ötzi ed ai significati culturali ed ambientali che esso può rivelarci: infatti nella cintura-marsupio che in-

dossava erano contenuti tre manufatti in selce, di cui due con funzioni specifiche (un perforatore ed una lamella affilata usata, probabilmente, per preparare penne all'impennaggio di aste/freccia). Il terzo manufatto (realizzato in selce grigia vetrosa, visivamente simile alla qualità che affiora nel nord-ovest lessinico) è stato genericamente definito come "raschiatoio", ma, verosimilmente, si tratta di uno strumento multiuso, a lungo usurato e riaffilato su tutti i lati, i cui margini laterali mostrano una evidente lustratura, simile a quella che si può riscontrare sulle lame di falchetto litiche per cereali usate nell'Età dei metalli. Molta meno attenzione è stata posta alle due estremità, che risultano ritoccate in modo da troncarne lo spessore: tale forma si può semplicisticamente ricondurre a funzioni di grattatoio (o, forse, di ammorbiditore per pelli).

Ma se si guarda l'insieme dello strumento, la sua forma risulta assai simile ad altri specifici utensili litici: i cosiddetti "astiformi", manufatti litici a sezione spessa, triangolare o quadrangolare, che in parecchi casi conservano sulle estremità un'usura intensa, stondate, quasi come se si fossero fusi.



Rappresentazione di Ötzi con i suoi manufatti (grattatoio, punteruolo, scheggia e pugnale) in selce prealpina. Alla sua destra il piccolo contenitore di corteccia di betulla utilizzato come porta braci.

Questo tipo di usura si produce dopo un intenso utilizzo come percussore contro masse di solfuro di ferro, un minerale che noi chiamiamo pirite, calcopirite o marcasite. Si tratta, in pratica, di un accendino litico a percussione che permette di trarre scintille incandescenti battendolo (o meglio strisciandolo per “percussione lanciata”) contro quest’altro tipo di minerali, che sono stati, probabilmente, le più antiche pietre focaie conosciute dall’uomo europeo. Infatti noduli di pirite con simili tracce d’uso sono stati trovati in siti belgi e francesi risalenti a 12.000 anni fa. Inoltre, in un sito inglese (databile a circa 9000 anni fa) si sono rinvenuti (assieme a selci e piriti) anche alcuni funghi-esca (*fomes fomentarius*, un fungo legnoso che cresce, a mensola, sui tronchi degli alberi), appositamente decorticati per ricevere le scintille e trasformarle in braci. Ecco che allora, considerando che nel marsupio di Ötzi c’erano anche due blocchetti di fungo-esca intrisi di polvere di pirite, la nostra “storia del fuoco in montagna” comincia ad arricchirsi di dettagli e strategie alternative, che finiscono per rendere le popolazioni alpine tardo-preistoriche più vicine al mondo dei montanari storici più di quanto avremmo mai pensato. Risulta evidente che Ötzi sapeva usare questa tecnica accensiva, ma che, verosimilmente, la pirite gli era venuta a mancare. È noto infatti che questo minerale è spesso facile a sbriciolarsi, aspetto confermato anche dai problemi che avevano i cavalieri del XVI e XVII secolo usando la pirite come pietra focaie nelle pistole “a ruota”. Quest’ultimo uso tecno-storico di piriti e marcasiti (ne esisteva una bottega a Castel Tesino nel XVII secolo) era probabilmente allargato agli acciarini dei nobili, poiché nei simboli cavallereschi dell’Ordine del Toson d’Oro la pietra focaia è spesso raffigurata come una massa rotondeggiante. Non dissimile è la raffigurazione delle pietre focaie nei collari dello stesso ordine indossati da Massimiliano I d’Asburgo, e nei suoi simboli fiammeggianti dipinti, ad esempio, sulla porta di Glorenza (Val Venosta) prospiciente al corso dell’Adige.

Questo insieme di dati preistorici e storici suggerisce che piriti e marcasiti fossero pietre focaie preziose perché non facili da trovarsi e da conservare in condizioni adatte a tale utilizzo. Ma, tornando ad Ötzi, quale espediente migliore alla momentanea carenza di pirite che portarsi “in viaggio” delle braci? Egli infatti portava con sé due cestelli fatti con corteccia di betulla, materiale leggero e resistente: in uno di essi erano contenute foglie d’acero verdi, poste come isolante per meglio contenere cenere e braci accese. Le foglie, inoltre, erano intrise di minuscole particelle di carbone, aghi di pino (*Picea abies*) e di ginepro (*Juniperus sp.*), oltre a glume di farro piccolo (*Triticum monococcum*) e di

ciò che aveva i cavalieri del XVI e XVII secolo usando la pirite come pietra focaie nelle pistole “a ruota”. Quest’ultimo uso tecno-storico di piriti e marcasiti (ne esisteva una bottega a Castel Tesino nel XVII secolo) era probabilmente allargato agli acciarini dei nobili, poiché nei simboli cavallereschi dell’Ordine del Toson d’Oro la pietra focaia è spesso raffigurata come una massa rotondeggiante. Non dissimile è la raffigurazione delle pietre focaie nei collari dello stesso ordine indossati da Massimiliano I d’Asburgo, e nei suoi simboli fiammeggianti dipinti, ad esempio, sulla porta di Glorenza (Val Venosta) prospiciente al corso dell’Adige.



Museo archeologico di Bolzano. Ciò che resta del piccolo contenitore di corteccia di betulla, utilizzato da Ötzi come porta braci. In esso sono stati rinvenuti frammenti di carbone vegetale. A dx. L'imperatore Massimiliano I d'Asburgo con il collare del Toson d'Oro in una stampa del 1518. La pietra focaia era spesso raffigurata nei collari degli ordini nobiliari.

frumento (*Triticum sp.*) che evidenziano stretti contatti (se non l'appartenenza a) con comunità di fondovalle dedite alla cerealicoltura. Lo studio dei carboni ha rivelato che essi appartenevano a ben sei essenze legnose, fra cui l'olmo (*Ulmus sp.* – albero che vegeta a quote basse) e il salce reticolato (*Salix reticulata T.* – pianta che cresce in ambienti posti a quote soprastanti il limite altimetrico del bosco). Quale era, dunque, la “strategia del fuoco” del nostro montanaro di 5300 anni fa? Egli apparteneva ad una comunità abituata ad accendere il fuoco per scintillazione di selce (solo prealpina veneta o delle più vicina Val di Non?) contro pirite, minerale che poteva essere estratto, ad esempio, dalla Valsugana o dalla zona di Bregenz, vicino al Lago di Costanza. Ma, all'occorrenza, prestarsi il fuoco o portarselo appresso era un'alternativa ben nota e facilmente realizzabile cucendo a “secchiello” la flessibile corteccia di betulla, quella stessa che, ridotta, in riccioli sottili, è un ottimo “avviatore di fuoco” nel caso in cui il fieno-esca risulti umido e perciò difficile per attizzare la fiamma dalle braci.

Ecco che la mummia glaciale ci restituisce un campionario ampio e complesso del rapporto-uomo ambiente di un montanaro neolitico che si era spinto a 3210 metri di quota, forse per sfuggire a degli aggressori che l'avevano colpito con una freccia. Anche in questo la storia di Ötzi, per quel che finora ci è dato di conoscerne i dettagli, finisce per assomigliare ai vian-danti dei passi alpini storici, non sempre



sicuri oltreché materialmente ben faticosi da valicare. Peraltro risulta improbabile pensare che Ötzi in persona fosse venuto in Lessinia per approvvigionarsi di pietre focaie, in quanto sappiamo che già oltre 1000 anni prima una vera e propria rete di commerci/scambi riforniva di selce prealpina gli abitati neolitici dall'Appennino Emiliano alle valli nord-alpine. Semmai a queste figure di artigiani-commercianti (in questo probabilmente simili ai folendari del XVIII secolo) possiamo pensare quando immaginiamo gruppi di cercatori di selce risalire dalla Valle dell'Adige fino alla sella di Fosse, o addentrarsi in Valpan-tena dalle sponde del fiume prossime a Verona. Rappresentare invece la presenza diretta della “mummia glaciale” in Lessinia è puramente pretestoso per sfruttarne impropriamente la fama.

A questo proposito, vale la pena di ricordare l'errata scoperta (1995) nei pressi di Ceredo di una presunta “miniera di Ötzi”, rivelatasi poi, ad un'analisi meno affrettata (1997), un'officina litica da pietre focaie di 200 e non 5300 anni fa. Ma, nelle vetrine dello splendido Museo di Bolzano, quest'ultima contro-scoperta pare che sia tuttora difficile da rettificare.

Giorgio Chelidonio

Giorgio Chelidonio svolge da oltre trentacinque anni attività di ricerca e sperimentazione in archeologia preistorica veronese, con particolare riguardo allo studio della litotecnica della selce. In tale ambito ha prodotto serie di manufatti didattici esposti presso musei (Trento, Bolzano, Udine, Bergamo e Lecco). Dall'inizio del '90 collabora col programma Amici dei Tesori del Mondo dell'Unesco in qualità di responsabile del progetto Pietre del fuoco. Numerosi i suoi scritti in tema e le collaborazioni con istituzioni locali e internazionali.

Bibliografia essenziale:

CHELIDONIO G., 1999: *Tracce preistoriche dell'uso di pietre focaie*, in “Annali Benacensi”, Atti Conv. XIV Arch. Benacense 1996, n.12, Museo Archeologico di Cavriana, pp. 51-62, Cavriana (MN).

CHELIDONIO G., 1999: *Le feste e le tradizioni del fuoco in Lessinia*. Ed. Comunità Montana della Lessinia, Verona.

DE MARINIS R., BRILLANTE G., 1998: *Ötzi, l'uomo venuto dai ghiacci*. Marsilio Editori, Venezia.

SULZENBACHER G., 2000: *La mummia dei ghiacci*. Folio Editore, Vienna/Bolzano.

WOODALL J.N., KIRCHEN R.W., 1999: *L'industria delle pietre focaie per armi da fuoco: ricerche fra S.Anna d'Alfaedo ed Erbezzo*, in “Annuario Storico Valpolicella”, pp. 129-158.

Un acciarino da tavolo (sec. XVII-XVIII).